Carla Rezzonico Berri
carla@rezzonico.ch


CER/Ozb

LE MEMORIE DI UN LAVORO DIFFUSO FIN VERSO LA METÀ DEL ‘900.
FATICHE E **pericoli** TRA RIPIDI PENDII, CRESTE, VIPERE E MISERIA

La raccolta del fieno selvatico

La pratica della raccolta del fieno di bosco (o fieno selvatico) è stata oggetto di una ricerca pubblicata nel 1983 intitolata “I vecchi e la montagna”. Autore Franco Binda, già promotore, con la moglie Angela Maria nata Scattini, del Museo di Val Verzasca negli anni ’70. Il libro reca, oltre ai risultati dello studio delle fonti storiche, una trentina di interviste degli anni 1979-80 agli ultimi testimoni dell’attività in Verzasca, persone nate tra il 1887 e il 1931. Oggi questo prezioso materiale ci permette di far luce su un capitolo di storia rurale quanto mai interessante e poco conosciuto e per questo non sarà mai sottolineata abbastanza la lungimiranza di Binda che seppe raccogliere le memorie degli anziani con rigore e determinazione prima che l’attività cadesse nell’oblio.
Il fieno selvatico è quello che cresce nel bosco oppure nei luoghi non accessibili al bestiame: pendii molto ripidi, tra i 1000 e i 2000 msm, collegati tra loro da passaggi esposti, tra le creste. La raccolta era necessaria in quelle regioni che non disponevano di superfici prative sufficienti per il fabbisogno di foraggio per il bestiame. Un’attività, comune a diverse regioni dell’arco alpino, che in Verzasca è documentata già nel Seicento e che continuò fin verso il secondo dopoguerra.
Dalle voci dei protagonisti, Binda ha annotato le caratteristiche di questo lavoro, particolarmente faticoso e pericoloso, che continuava da luglio a settembre e oltre. La raccolta era fatta su suolo comune ed era regolamentata dagli statuti della vicinanza o dalle risoluzioni assembleari. In particolare erano stabiliti la data di inizio, quante persone per famiglia vi potevano partecipare, il tipo di attrezzo da usare, le eventuali tasse da pagare. Ogni famiglia poteva scegliere un “medèe” (zona delimitata spesso da confini naturali) per il taglio; in genere lo si prenotava qualche giorno prima lasciando un segno, ad esempio alcune manciate di erba tagliata. Il mattino stabilito, qualche volta già la notte precedente, si raggiungeva il luogo e all’alba si iniziava a tagliare l’erba con la falce fienaia o ancor meglio con la “mèdola” (falce messoria). Il lavoro, fatto sia da uomini che da donne, spesso a piedi nudi, era irto di pericoli. Le cadute erano abbastanza frequenti e a volte mortali; inoltre i medèe erano infestati da vipere. La sera si dormiva negli “sprügh”, grotte naturali o ripari formati da macigni sporgenti, dove si accendeva un fuoco per cucinare la polenta o la minestra, ma anche per scaldarsi; una “casa” temporanea in cui rifugiarsi anche in caso di maltempo.
Una volta seccato, il fieno si doveva portare a valle. Se la situazione lo permetteva lo si faceva rotolare, spingendolo tra la vegetazione e le rocce in una specie di corridoio, portandolo a spalle solo nell’ultima parte del tragitto verso le stalle. In caso contrario si faceva una “mèda”, sorta di mucchio alto 3-5 metri a forma di cono posato su una base stabile di legno o muratura e con la sommità che veniva coperta da un tappeto vegetale di erbe, muschi e radici a renderlo un po’ impermeabile. Un lavoro da svolgere in fretta per evitare i danni della pioggia; un mucchio ben fatto (20-30 q) poteva resistere fino a inizio inverno, a volte anche per anni. Per portarlo in stalla si usavano poi il gerlo a stecche rade (“barghei”) o la “cadola”, oppure si facevano dei mazzi aiutandosi con bastoni e corde. Per il trasporto di ingenti quantitativi di fieno si usava anche chiedere l’aiuto della comunità che lavorava a mo’ di staffetta, ognuno portando per un breve tragitto un carico che passava alla persona seguente e così di seguito. La giornata terminava con una cena in comune e il tacito accordo che il lavoro sarebbe stato contraccambiato al bisogno.
A fine Ottocento venne introdotto l’uso dei fili a sbalzo che mutò radicalmente l’attività: non si facevano più mucchi ma si mandava direttamente il fieno al monte o al villaggio. Sebbene l’impianto fosse costoso e impegnativo il lavoro risultava più veloce e meno faticoso, anche se non meno pericoloso. La raccolta del fieno selvatico fu abbandonata verso la metà del Novecento.
La lettura de “I vecchi e la montagna” è molto interessante anche per quella spontaneità che i racconti (per la maggior parte trascritti da registrazioni) lasciano trapelare: emozioni, gioie, dolori ancora vivi dopo 50-60 anni. Chi invece volesse immergersi nel territorio di uno degli ultimi contadini che praticarono l’attività può visitare il piccolo museo allestito a Odro, un maggengo a circa 1200 metri sopra Vogorno. La cascina di Luigi Berri detto “Stevenin” è rimasta come lui l’ha lasciata negli anni Sessanta. Grazie a Jean Louis Villars, gestore di un agriturismo a Odro, e al Museo di Val Verzasca, è possibile visitarla e osservare oggetti e attrezzi dell’attività di raccolta del fieno selvatico. A guidare il visitatore, un itinerario etnografico che parte da Vogorno e passando tra vigneti e selve castanili si inerpica sopra l’abitato giungendo dapprima all’oratorio della Colletta nella valle della Porta, indi a Stavell e Pidoo fino a Odro.

- Franco Binda, I vecchi e la montagna, Dadò, Locarno 1983
- Museo di Val Verzasca, Odro, catalogo del piccolo museo del fieno selvatico, a cura di Paolo Binda, Sonogno 2007
- Itinerario etnografico Odro, Museo di Val Verzasca-Ente turistico Tenero e Valle Verzasca 2006









ERINNERUNGEN AN EINE BIS MITTE DES 20. JAHRHUNDERTS VERBREITETE TÄTIGKEIT. MÜHEN UND **Gefahren** IN STEILHÄNGEN UND BERGGRATEN, ZWISCHEN VIPERN UND ELEND

Von der Wildheuet

Der Tradition des Heuens im Wald (oder Wildheuet) war eine 1983 veröffentlichten Untersuchung mit dem Titel “I vecchi e la montagna” gewidmet. Verfasst hat sie Franco Binda, der mit seiner Ehefrau Angela Maria, geborene Scattini, in den 1970-ern ein Initiant des Verzasca-Museums war. Das Buch ist das Ergebnis historischer Quellensuche und enthält rund 30 Interviews von 1979-80 mit den letzten Zeitzeugen dieser Tätigkeit im Verzascatal, die zwischen 1887 und 1931 geboren wurden. Das wertvolle Material erlaubt uns heute, Licht in ein interessantes und kaum bekanntes Kapitel der Landwirtschaftsgeschichte zu bringen. Dabei ist Franco Bindas Weitblick nicht hoch genug einzuschätzen, der zielstrebig die Betagten befragt hat, bevor die Tätigkeit völlig in Vergessenheit geriet.
Das wilde Heu wächst im Wald oder in Gebieten, das für das Vieh nicht zugänglich sind: auf sehr steilen Hängen auf 1000 bis 2000 Metern Höhe, die über ungeschützte Wege auf Graten verbunden sind. Das Wildheuen war notwendig, wo es nicht genug Weideflächen gab. Die in verschiedenen Regionen des Alpenbogens verbreitete Tätigkeit ist für das Verzascatal seit dem 17. Jahrhundert dokumentiert und wurde bis nach dem Zweiten Weltkrieg praktiziert.
Aufgrund der Schilderungen der Protagonisten hat Binda die Eigenheiten dieser ausgesprochen anstrengenden und gefährlichen Arbeit niedergeschrieben, die von Juli bis September und länger dauerte. Die Wildheuet erfolgte auf öffentlichem Grund und nach bestimmten Regeln oder gemäss den Entscheidungen einer Versammlung. Insbesondere wurden deren Beginn festgelegt, wieviele Personen pro Familie teilnehmen durften, welches Werkzeug zu verwenden war, allenfalls welche Abgaben fällig wurden. Jede Familie durfte ein “medèe” aussuchen (ein oft durch natürliche Grenzen vorgegebenes Gebiet); in der Regel wurde es einige Tage vorher reserviert, etwa indem ein bisschen Gras geschnitten wurde. Am festgelegten Morgen – bisweilen schon in der vorangehenden Nacht – gelangte man zu dem Ort, um ab Tagesanbruch mit der Sense oder besser mit der “médola” (Sichel) das Gras zu schneiden. Die von Männern wie von Frauen, oft barfuss, bewältigte Arbeit war voller Gefahren. Es gab regelmässig – bisweilen tödliche – Abstürze; zudem waren die “medèe” voller Vipern. Abends schlief man in den “sprügh”, natürlichen Höhlen oder Unterständen bei Felsvorsprüngen, wo man ein Feuer anzündete, um Polenta oder eine Suppe zu kochen, aber auch um sich aufzuwärmen. Eine vorübergehende Bleibe, in die man sich auch bei schlechtem Wetter flüchten konnte.
Sobald das Heu getrocknet war, musste man es zu Tal bringen. Sofern möglich stiess man es rollend zwischen der Vegetation und den Felsen durch eine Art Korridor hindurch, um es dann auf dem letzten Teilstück zu den Ställen auf dem Rücken zu transportieren. War dies nicht möglich, schichtete man es zu einer “mèda” auf, einem konischen, 3-5 Meter hohen Haufen, der auf einer stabilen Basis aus Holz oder Stein stand und dessen Spitze mit einem halbwegs wasserdichten Teppich aus Gräsern, Moos und Wurzeln bedeckt wurde. Dies hatte in aller Eile zu erfolgen, um Schäden durch den Regen zu verhindern. Ein gut aufgeschichteter Haufen mit 20 bis 30 Zentnern Heu konnte bis in den Winter hinein intakt bleiben, manchmal jahrelang. Zum Stall wurde es auf dem Rücken mit einem Tragkorb, “barghei”, oder einem Holzgestell, “cadola”, transportiert, oder es wurden mithilfe von Stecken und Seilen Haufen gebildet. Um grössere Mengen zu transportieren, rief man bisweilen die Gemeinschaft zur Hilfe. Dann wurde es in einer Kolonne von Hand zu Hand gereicht, sodass jeder nur kurz zu tragen hatte. Der Tag endete mit einem gemeinsamen Essen und der stillschweigenden Übereinkunft, den Gefallen bei Bedarf zu erwidern.
Gegen Ende des 19. Jahrhunderts kamen die Transportseile in Gebrauch, was die Tätigkeit grundlegend veränderte: Die Heuhaufen verschwanden, das Heu wurde gleich vom Berg ins Dorf geschickt. Wenngleich eine Anlage einen erheblichen Aufwand bedingte und anspruchsvoll war, beschleunigte und vereinfachte es die Arbeit. Die Gefahren blieben. Gegen Mitte des 20. Jahrhundert wurde die Wildheuet aufgegeben.
Die Lektüre von “I vecchi e la montagna” ist nicht zuletzt wegen der grossen Spontaneität der Schilderungen (überwiegend protokollierte Tonaufnahmen) sehr interessant, in denen auch nach über 50 Jahren Emotionen, Freude und Schmerz spürbar bleiben. Wer in das Umfeld eines der letzten Wildheuer eintauchen möchte, kann das kleine Museum in Odro besuchen, einem Maiensäss über Vogorno auf 1200 Metern. Das Gehöft von Luigi Berri – genannt “Stevenin” – ist noch genau so, wie er es in den 1960ern verlassen hatte. Dank Jean-Louis Villars, dem Betreiber eines Agrotourismus in Odro, sowie dem Museo di Val Verzasca, kann man es besuchen und Gerätschaften wie Gegenstände für die Wildheuet betrachten. Ein beschilderter Weg führt von Vogorno zwischen Rebbergen und Kastanienselven hoch, bis er oberhalb des bewohnten Gebietes steil wird. Er führt zur Kapelle Colletta im Valle della Porta und weiter über Stavell und Pidoo bis Odro.

- Franco Binda, I vecchi e la montagna, Dadò, Locarno 1983
- Museo di Val Verzasca, Odro, catalogo del piccolo museo del fieno selvatico, herausgegeben von Paolo Binda, Sonogno 2007
- Itinerario etnografico Odro, Museo di Val Verzasca-Ente turistico Tenero e Valle Verzasca 2006